

Luca 4, 21-30. L'indole profetica della vita consacrata.

Le letture di questa domenica pongono al centro la figura del profeta Geremia, di Gesù come profeta definitivo e del discepolo o discepola di Gesù che avverte in prima persona la responsabilità di servire la causa del Regno; quindi coinvolgono direttamente la chiamata e il destino di ognuno di noi. Oltre a farci riflettere sulla sorte del profeta ci interpellano su come vivere la nostra chiamata e il nostro carisma.

Infatti, *la sinagoga di Nazareth* si può ritrovare ovunque, anche nelle nostre comunità dove ci troviamo per ascoltare il vangelo, per progettare la missione, per vivere la fraternità. Ovunque si può incontrare la stessa sordità e diffidenza.

“Oggi si è compiuta in mezzo a voi questa parola”. La Parola non è solo una pagina veneranda del passato, non è solo una dottrina ma una sapienza, una Persona da accogliere con l'amore dell'intelletto e del cuore, è una realtà vivente con cui confrontarci.

Ma proprio questa forza dirompente e decisiva che è parte essenziale del messaggio di Gesù è anche ciò che indurisce contro di lui gli animi dei suoi ascoltatori, tra i quali ci siamo anche noi, che pure non possono fare a meno di riconoscere in qualche modo l'inedito che emana dalla sua persona.

L'annuncio è una responsabilità precisa a cui non ci si può sottrarre.

La Parola chiede di essere al centro e come criterio fondante nelle nostre scelte comunitarie e personali.

Non possiamo prescindere da questa sapienza senza correre il rischio di mondanizzare la nostra vita e missione.

Gesù viene rifiutato dai suoi compaesani per *lo straordinario, l'insolito e lo “scomodo” del suo annuncio*, perché non si limita a proclamare una dottrina o un messaggio, ma identifica il proprio messaggio con la propria persona; il rifiuto scaturisce dalla *manca di fede autentica* degli abitanti di Nazareth, ma in buona parte anche dalle loro chiusure umane, dalle loro rigidità e pregiudizi.

Quanto spesso questo lo verifichiamo nelle nostre comunità! Rigidità e pregiudizi che ci impediscono di essere docili allo Spirito, capaci di rinnovarci e di inventare nuovi modi di fedeltà al nostro carisma ma anche alla Vita Consacrata e vita fraterna.

«Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca».

L'autore riserva qui un'importante precisazione riconoscendo così Gesù *come dono di Dio, Parola e Grazia*.

Luca non parla di miracoli, segni e prodigi; non si tratta allora della meraviglia davanti alla trasformazione delle pietre in pane, ma davanti al messaggio di grazia che esce dalla bocca di Gesù. L'accento non cade tanto sul contenuto delle parole di Gesù, quanto sulla loro potenza, perché esse portano *la grazia di Dio*.

Questa grazia è intesa in senso superficiale dai Nazareni, come se le parole di Gesù fossero solo un bel commento, ma non li riguardassero in profondità.

In effetti essi fanno difficoltà ad ammettere di essere loro stessi quei poveri e quei disgraziati bisognosi di luce, di guarigione, di cui parlava il testo di Isaia: non sono disposti a ridefinire la propria identità come quella di persone bisognose di grazia, di liberazione. E pertanto la proposta di Gesù non li riguarda, non fa per loro.

«Non è egli il figlio di Giuseppe?».

Luca aveva parlato esplicitamente fin dall'inizio del fatto che Gesù non è il figlio di Giuseppe in senso proprio, fino al punto di non mettere la genealogia di Giuseppe, ma quella di Maria (*Lc 3,22-23*), abbiamo qui un'allusione velata all'incapacità degli abitanti di Nazareth di cogliere la vera natura di Gesù.

Per i compaesani di Gesù è evidente che il figlio di Giuseppe non può pretendere di essere il Messia e attribuirsi un ruolo che non ha alcun rapporto con la sua origine umana.

Il loro ragionamento ignora la filiazione divina che è il suo vero titolo e la sua vera abilitazione alla missione universale di grazia che inaugura oggi.

A questo punto, secondo Luca, Gesù stesso affronta il ragionamento dei suoi compatrioti.

In termini più generali essi non sanno riconoscere la diversità tra loro e il 'Santo' e, illusi dalla familiarità con lui, non sanno apprezzare il mistero che è in Gesù.

La consuetudine quotidiana può paradossalmente portare ad essere ciechi sul mistero che abita nelle persone, e ancor di più a far perdere il senso della santità di Dio, del suo stile diverso dai nostri schemi e pensieri.

Nel caso di Gesù la consuetudine con lui fa erroneamente pensare ai Nazareni di conoscerlo. Si crea così una profonda differenza tra loro e quelli che invece sono lontani da Gesù e si accostano a lui senza pretesa di conoscerlo e di avere diritto a qualcosa.

«Medico, cura te stesso»

Gesù reagisce con severità, quasi con aggressività, di fronte al ragionamento dei suoi interlocutori, che in realtà nascondono un rifiuto infondato e un pregiudizio dettato da cattiva disposizione: «*Di certo voi mi citerete il proverbio: medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao fallo anche qui nella tua patria!*».

I Nazareni sono passati improvvisamente dalla accettazione entusiasta alla più cieca e sorda incredulità.

«Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!» (Lc 4,23).

I Nazareni non sanno che a Cafarnao nessun miracolo era stato preteso, non erano stati accampati diritti davanti a Dio ma, proprio come la generosa ed umile vedova di Zarepta di Sidone, la gente aveva accolto tutto con riconoscenza e gratitudine.

Gesù conosce bene le rivendicazioni della gente di Nazareth e più ampiamente le difficoltà a credere da parte di ogni uomo che sia prigioniero dei ragionamenti carnali.

Allora Gesù ricorda che la richiesta dei segni e dei miracoli non è un indice della fede, ma spesso è proprio un segnale contrario.

Infatti la moltiplicazione dei segni non serve a nulla se non si è compresa l'identità di Colui che li compie. Così se per un attimo c'è stato un esile squarcio, un piccolo spiraglio che era la breccia del dubbio e della possibilità della fede, ecco che i Nazareni si chiudono in se stessi e diventano incapaci di accogliere la vera portata dei segni che Gesù compie; i segni devono aiutare a comprendere Colui che ha parole di "grazia".

La ragione quindi del rifiuto di Gesù di compiere miracoli a Nazareth sta nel fatto *che il popolo, per primo, ha rifiutato le parole di grazia che escono dalla sua bocca e cioè non ha veramente riconosciuto in Gesù colui che realizza le promesse dell'Antico Testamento.*

I v. 24 parte dunque da una constatazione fondata nell'esperienza, cioè che è più difficile farsi accettare in casa propria che fuori.

«Lo condussero fin sul ciglio del monte»

La reazione è feroce e generale.

Gli abitanti di Nazareth sono stati accusati di mancanza di fede nel loro cittadino più illustre, pretendendo dei segni che non erano in grado di accogliere. Il loro atteggiamento perpetua il rifiuto dei profeti e obbliga a orientarsi altrove. Si comprende allora la volontà di estraniarlo dalla comunità, un vero ostracismo che intende isolare Gesù dai suoi concittadini.

Costoro tentano perfino di eliminare lo scomodo profeta, e anche in questo si allineano con la perversa tradizione di zittire le voci scomode. Ma Gesù, sovraneamente padrone della situazione, decide lui

quando sarà tempo di dare la vita: dovrà essere un suo spontaneo gesto di amore e non il risultato di un linciaggio popolare.

La denuncia di Gesù è stata un urgente appello ad una comunità miope nel riconoscere la sua persona e incartapecorita nei suoi ammuffiti schemi; al di là dei risultati, si tratta comunque di un atto di amore che il profeta compie per essere fedele alla sua missione, a se stesso, alla comunità cui è inviato. Ne facciano tesoro tutti coloro che sentono la tentazione di cedere sotto il peso della critica, dell'insuccesso, del rifiuto.

«La conclusione del nostro brano è veramente tragica»

Infatti l'incomprensione dei Nazareni è tale che essi giungono a condannare Gesù e perciò lo conducono fuori dalla città per ucciderlo. Se prima il demonio aveva portato Gesù su un'altura per farlo perire, cioè per farlo cadere in tentazione, similmente qui la gente lo conduce su un'altura per scaraventarlo giù; essi sono quindi l'equivalente concreto del Tentatore. Il tema dell'altura indubbiamente richiama *l'altura della croce, l'altura del Golgota*. Lì Gesù sarà innalzato sulla croce: quella è l'altura della salvezza! In questo gesto della gente di Nazareth si legge, per così dire, la prefigurazione, l'annuncio del destino tragico di Gesù.

Del resto Luca, fin dall'inizio del ministero pubblico di Gesù, concentra l'attenzione del lettore sulla sua conclusione e cioè sulla morte salvatrice di Colui che un giorno verrà indicato beffardamente come Re dei Giudei (*Lc 23, 37-38*).

Dal parallelismo tra la terza tentazione - dove il diavolo incita Gesù a buttarsi dal Tempio, ma dove Gesù non accetta l'istigazione diabolica -, e questo episodio dei Nazareni che portano Gesù sul ciglio, noi possiamo trarre un'indicazione preziosa. Gesù dispone di un potere che non usa, allorché esso significa sottrarsi all'impegno di affrontare la morte in croce per gli uomini.

D'altra parte il tema del passaggio *“in mezzo alla gente”* richiama una tematica cara a Luca, la tematica del passaggio in mezzo agli uomini: *«Dio unse di Spirito Santo e di potenza Gesù di Nazareth il quale dovunque passasse, faceva del bene e guariva tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo perché Dio era con lui»* (*At 10,38*). Così Gesù, minacciato di morte, non cambia strada. La sua via è la via di Dio e la strada seguita lo condurrà a Gerusalemme per morirvi (*Lc 9,51.53; 13,22.33; 17,11*).

Come ben si vede, la composizione del racconto lucano ha una stretta relazione con *l'avvenimento pasquale e con gli avvenimenti della Chiesa della Pasqua*. La reazione dei Nazareni, che non si è fatta attendere, richiama il linciaggio di Stefano e il furore dei Giudei, nelle sinagoghe della diaspora, ai quali Paolo annuncia il Messia Gesù.

Attraverso questo accostamento, Luca intende giustificare la missione ai pagani che causò la persecuzione da parte del gruppo giudaico. Così questo primo attentato contro Gesù è solo un avvertimento della situazione di conflitto in cui verrà a trovarsi il profeta di Nazareth: la vita dell'Unto del Signore sarà permanentemente in conflitto e minacciata.

Un tema centrale in questa pagina è proprio l'idea che «nessun profeta è ben accetto nella sua patria».

Un tema attuale nel contesto della vita pubblica di Gesù, e anche in quello nel quale scrive l'evangelista (evidentemente il rifiuto da parte del mondo giudaico, contrapposto a un'accoglienza più disponibile da parte dei pagani, dava molto da pensare nella sua comunità).

Un tema che può sembrare meno attuale oggi per noi, fuorché in casi eccezionali; invece, benché in forme diverse, è continuamente sperimentabile non solo fuori di noi, ma anche al nostro interno. Nelle nostre comunità a volte non ci doniamo nella gratuità la stima, la lode, il riconoscimento e l'autorevolezza che magari attribuiamo agli altri, agli esterni.

La familiarità, la convivenza, i pregiudizi, i limiti che vediamo logorano la stima e l'autorevolezza delle sorelle.

Una persona o una realtà ben conosciute difficilmente ci appaiono cariche di valenze profetiche, e comunque ben di rado quel tipo di annuncio profetico ci trova aperti.

Siamo più pronti a cogliere il dono di Dio nel nuovo e nell'eccezionale che nel quotidiano. Di qui anche il bisogno di miracoli: Gesù potrebbe ottenere un grande successo popolare, a Nazareth come ovunque, se puntasse tutto sul miracolo; invece sappiamo come, via via che il suo cammino di evangelizzazione procede, tende a restringere lo spazio dei miracoli e ad accentuare la dimensione "scomoda" dell'insegnamento.

Abbiamo spesso la tendenza a dare per scontato chi abbiamo accanto, a restringerlo in un ruolo - facendo torto in questo modo al suo mistero personale e alla sua dimensione di infinito -, a ribellarci quando ci si mostra sotto una luce inedita, alta e strana. Anche perché ciò che è insolito e lontano consente un'accettazione che può convivere con un atteggiamento umano immutato; mentre ciò che è quotidiano e vicino, se accolto, ci costringe a fare una scelta precisa, ad assumere una posizione. La chiusura, la reazione di antipatia e di indifferenza sono fondamentalmente forme di autodifesa ma minano anche profondamente la vita fraterna.

*Sappiamo che il profeta, **anche oggi**, anzi soprattutto oggi, non si trova dinanzi solo le opposizioni violente dall'esterno, ma anche quelle, meno violente ma non meno laceranti, che giungono dal suo interno in forma di crisi o di dubbio.*

Non solo, umanissima e non ignorabile, la tragedia della solitudine e dell'emarginazione, con la connessa tentazione dello sconforto - sempre possibile anche in chi è saldamente radicato in Dio -, ma il dubbio di non agire nel modo giusto e richiesto dalle circostanze; il dubbio di allontanare i cuori altrui dall'annuncio che reca, mentre dovrebbe operare un avvicinamento; il timore di non avere abbastanza carità e prudenza, di non considerare adeguatamente la situazione dell'altro, dell'interlocutore; il timore, in ultima analisi, di rendere un pessimo servizio a quello stesso annuncio al quale ha consacrato la vita intera.

La vita religiosa per questa nostra libertà dalla storia e dal tempo, da tutti i legami che vincolano le persone alle persone più vicine, alla professione, ai nostri «doveri» di responsabilità dentro l'Istituto, possono divenire segno dello Spirito di un mondo in cui Dio è tutto in tutti.

La dimensione profetica è fortemente affermata in tutti i recenti documenti sulla vita religiosa, in particolare nella *Vita consecrata*:

«La vita consecrata non si limiterà a leggere i segni dei tempi, ma contribuirà anche a elaborare e attuare nuovi progetti di evangelizzazione per le odierne situazioni».

«Prende coscienza delle sfide del proprio tempo, cogliendone il senso teologico profondo, mediante il discernimento operato con l'aiuto dello Spirito».

«Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la Parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male e contro il peccato».

Credo che oggi la profezia più urgente ed efficace sia la profezia della spiritualità.

Forse è questa la conversione che vuole dalla vita religiosa del nostro tempo. E forse è anche questa la missione che la vita religiosa può rendere al nostro tempo, nei e al di là dei molteplici servizi che possiamo offrire agli uomini di oggi. Forse c'è bisogno di fede più che di ogni altro dono.

E lo Spirito vuole restituirci la libertà che spesso abbiamo perso, «legati» a opere e strumenti basati sulle nostre risorse più che sulla potenza di Dio. Ci porta ad annunciare un Gesù crocifisso, non potenza o splendore di sapienza, ma debolezza e stoltezza; debolezza di Dio che è più forte di ogni forza umana e stoltezza di Dio che è più saggia di ogni sapienza umana.

«Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo averne accolto nel dialogo della preghiera la Parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male e contro il peccato».

Se cediamo a calcoli, se ci affidiamo alle risorse e ai ragionamenti umani, diventiamo non più liberi, figli di Dio, ma schiavi delle limitazioni della nostra incredulità. Se i nostri pensieri hanno solo

logiche umane, allora siamo condannati alla sterilità e alla vecchiaia, come il vecchio Zaccaria, irreprensibile, osservante, ma senza fede: «Tu non hai creduto».

«Nella tradizione orientale russa sarà il dialogo di Seraphim di Sarov con Motovilov a rinnovare l'annuncio dello scopo della vita monastica e cristiana:

«Il vero scopo della nostra vita cristiana è l'acquisizione dello Spirito Santo, mentre la preghiera, il digiuno, le veglie, la condivisione dei beni e le altre buone opere compiute per amore di Cristo sono solo i mezzi per acquisire lo Spirito Santo". Ricevuto lo Spirito Santo, diventatone dimora, il monaco è veramente l'uomo spirituale, pneumatikòs, luogo di una continua pentecoste, epiclesi vivente per tutti i fratelli e per il cosmo intero».?

E Paolo VI affermava: *«Il mondo non potrebbe senza suo danno lasciar spegnere queste luci, le quali annunciano il regno di Dio con una libertà che non conosce ostacoli».*

(UMILTA'125 cap 11 terza p.)

Per giungere alla perfezione delle virtù cristiane e costruire il nostro edificio spirituale, così ben fondato che non cada mai in rovina o sia danneggiato a causa di tentazioni o sofferenze, è necessario scavare profonde fondamenta (Lc 14 e 18). Occorre impegnarsi, con desideri ardenti e con tutte le forze, per amare e abbracciare la virtù della vera e perfetta umiltà, madre, custode e tutrice di tutte le virtù (Sal 137. Eccle 35. Gc 4. Mt 18. Fil 2 e 4).

L'umiltà si acquista con la conoscenza e con l'esercizio. Anzitutto, è necessario impegnarsi nella conoscenza della Bontà e Maestà di Dio, e della nostra miseria e nullità. Di qui, la conclusione che l'uomo, da se stesso, non ha niente; che tutto ciò che ha valore, quello che l'uomo è per natura o per grazia, viene da Dio ed è in Dio. Ciò che non è in Dio è niente e vanità (*Gb 7. Sal 38 e 143. Is 40. Ger 10. Gen 2. Dt 30. Gv 6. 1Gv 5. Col 3*). Occorre convincersi di questo, per non commettere furto contro Dio, usurpando ingiustamente ciò che non è nostro.

Si umilia per virtù chi da un luogo alto, che gli spetta, per forza d'animo scende in basso, come fece il nostro Salvatore, Dio, che si è fatto uomo e servo degli uomini (*Fil 2. Mt 20. Lc 22*). Come fece la purissima Vergine sua Madre, che si definì ancella di Dio, quando fu chiamata Madre del Figlio di Dio da Gabriele (*Lc 1*). Come hanno fatto i santi amici di Dio, belli di virtù e grazie (*Gen 18. 1Tm 1*).

Dobbiamo umiliarci e rendere infinitamente grazie a chi ci dà l'aiuto, i mezzi e la forza di poterci difendere con suo grande vantaggio e, salvandoci, non solo fuggire la morte eterna, ma conseguire anche vita e felicità senza fine. Sarebbe più che pazzo se non facesse questo.

Perciò, se questi (cioè ciascuno di noi) si vanta d'aver accettato e usato la grazia divina e d'aver adoperato le forze, che a tale scopo Dio gli ha donato; se si gloria di non aver seguito il consiglio del suo nemico infernale e di non essere marcito nell'ozio: questo suo vanto e questa sua gloria sono una pazzia, tanto maggiore in quanto, anche per accettare e usare la grazia, interviene sempre la grazia e il favore di Dio, che previene, illumina, esorta, incoraggia, accompagna e aiuta a operare il bene (*Sal 20. 58*).

Per questo l'Apostolo afferma che è Dio che opera in noi il buon volere e l'operare, secondo la buona volontà. Dice anche: **«Che cosa hai tu, di grazia, che non l'abbia ricevuto da Dio? E se l'hai ricevuto, perché te ne glori, come se non l'avessi ricevuto? (Fil 2)»**